

Lavoro

Cimbri: il progresso dell'Italia dipenderà dal capitale umano

Cristina Casadei

«L'Italia ha il capitale umano come asset maggiore per progredire e per questo serve alzare il livello di istruzione ma anche evitare di disperdere quel capitale umano all'estero», sostiene il presidente di Unipol, Carlo Cimbri. Nella sua visione non c'è nessun timore dell'impatto del progresso tecnologico sull'occupazione: «Non è vero che con l'avvento della tecnologia, dell'intelligenza artificiale avremo generazioni di disoccupati - dice -. Non sarà così, non è stato così in nessuna delle rivoluzioni industriali che sono intervenute nella storia economica del mondo. Scompaiono determinati lavori ma ne verranno altri». Questo accadrà però nella misura in cui sarà «valorizzato e premiato il merito come elemento centrale per la competitività del Paese», ragiona il manager. «L'Italia, che è un piccolo Paese comparato ai grandi mondiali, non può competere sulla quantità ma sulla qualità», aggiunge. Si capisce così perché nel rapporto 2025 del Think tank «Welfare, Italia», la seconda sezione è stata tutta dedicata all'analisi dello stato del capitale umano e dei suoi fattori di sviluppo: istruzione, competenze, stato del mercato del lavoro, attrazione dei talenti.

Se si vuole parlare di capitale umano la prima questione da risolvere è senz'altro quella demografica che ha subito un'inversione di tendenza da cui sembra di non poter tornare indietro. Quel tasso di crescita della popolazione che tra il 1900 e il 2014 è stato in media dello 0,5%, nell'ultimo decennio si è trasformato in un analogo (-0,4%) tasso di decrescita. Le nascite sono ormai scese intorno alle 370mila e questo sta contribuendo a fare dell'Italia il secondo dei Paesi più anziani al mondo, dopo il Giappone, con un quarto della popolazione di età pari o superiore ai 65 anni e oltre 4,5 milioni di ultraottantenni. Se da un lato questo squilibrio ci porterà a diventare un Paese ancora più an-

ziano, dall'altro lato sta mettendo tutto il mondo del lavoro di fronte al fatto che manca il capitale umano. L'allungamento delle aspettative di vita, secondo Cimbri apre numerosi fronti su cui lavorare, dal sistema pensionistico agli strumenti per poter impiegare risorse ancora attive. «Questa è una frontiera su cui c'è ancora molto spazio. Spesso le persone vanno in pensione perché temono che cambino le regole e quindi di non riuscire ad arrivarci. Le persone però hanno voglia di fare, sono interessate a collaborare, magari non a tempo pieno. Il tema non è tanto lo stipendio ma sentirsi ancora occupati o utili nel contesto sociale in cui si vive. Chi esce dall'attività lavorativa tradizionale e ha accumulato un bagaglio di esperienze, competenze e di saggezza, potrà essere più e meglio impiegato utilmente, per esempio, anche nella formazione dei giovani», dice il manager. Seguendo il trend attuale, nel 2035 i pensionati supereranno gli occupati, mettendo a dura prova la sostenibilità complessiva del sistema di welfare. Se pensiamo a quello pubblico il sistema pensionistico andrà a gravare sempre più sul bilancio pubblico.

Quando si parla di bambini e ragazzi, il nostro Paese non può essere considerato omogeneo nelle opportunità che il livello di reddito da un lato e il sistema educativo dall'altro offrono. Nel 2024, il 23,1% degli italiani era a rischio povertà ed esclusione sociale. Dentro questo insieme ci sono 1,3 milioni di minori, un numero che mostra tutta l'urgenza di trovare strumenti per agire sul piano del sistema economico, ma anche su quello delle opportunità educative e sociali. Il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile è uno strumento chiave per mobilitare risorse pubbliche e private e per attivare reti per prevenire forme di esclusione sociale.

Il contrasto alla povertà educativa è fondamentale per la crescita

del Paese, perché come mostrano ormai innumerevoli studi, esiste una correlazione positiva tra anni medi di istruzione e livelli di produttività e redditi di lavoro. Il nostro Paese, però, destina solo il 4% del Pil (circa 78 miliardi di euro) all'istruzione, un valore inferiore alla media europea e quasi la metà rispetto a Paesi come Svezia (7,6%), Danimarca (7%) e Finlandia (6,5%), ma anche rispetto a Francia (5,4%), Germania (5,5%) e Regno Unito (5,9%). I risultati dei test Pisa degli studenti italiani mostrano una certa fragilità del nostro sistema educativo e formativo che si traduce anche nel fatto che l'Italia ha ben oltre un milione di Neet (Not in education, employment or training) ed è il secondo peggior Paese nella Ue.

L'Italia non solo investe meno degli altri Paesi in istruzione, ma, salvo determinate eccellenze riconosciute a livello internazionale, è anche meno attrattiva per gli studenti che arrivano dall'estero: bisogna scorrere il ranking Ocse fino al 24esimo posto per trovarla, lontanissima da Germania, Francia, Olanda, Austria, Spagna. La difficoltà di attrarre talenti è un doppio limite per il nostro Paese perché segnala la necessità di rafforzare la qualità e l'internazionalizzazione della loro formazione e di trattenere i laureati italiani. Nel solo 2024 sono stati 49mila quelli che hanno lasciato l'Italia, con una perdita economica di 6,9 miliardi di euro all'anno. L'Italia «ha il capitale umano come



Peso: 27%



asset maggiore per progredire e per questo serve alzare il livello di istruzione ma anche evitare, poi, di disperdere quel capitale umano all'estero, una perdita per tutti», interpreta Cimbri. Senz'altro le politiche per incentivare il rientro dei cervelli hanno portato ad aumentare il flusso di rientro dei talenti, anche se non sono riuscite a colmare il divario con il numero di giovani italiani che continuano a emigrare all'estero. Il salto è però anche culturale, come spiega Cimbri: «Bisogna qualificare le nostre persone attraverso una competizione sana, valorizzare il fatto che chi più fa più può avere, creare un'ambizione sociale

che spinga a fare di più. Il motore dell'avanzamento nella scala sociale è stato quello che ha portato l'Italia fuori dal dopoguerra, che ha guidato i nostri nonni, i nostri padri e anche la nostra generazione. Alle generazioni più giovani manca questa prospettiva, cioè la prospettiva di stare meglio, di poter stare meglio di come sono stati fino adesso ed è una prospettiva fondamentale. E a noi, a chi ci governa, all'impresa, spetta il compito di creare le condizioni perché ci possano essere prospettive. All'educazione, alle famiglie spetta enfatizzare alcuni principi, che sono quelli della valorizzazione dell'impegno, del sacrificio per ottenere

qualcosa di più e di meglio perché, se si ha la prospettiva di avanzare, avanza tutto il nostro Paese e cresce la produttività. Viceversa, la strada sarà solo quella di un lento declino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4%

LA SPESA PER L'ISTRUZIONE

L'Italia destina all'istruzione circa il 4% del Pil, un valore inferiore alla media europea (4,8%)



Peso:27%